

Una lettura ecumenica del Qohelet

Hanz Gutierrez

Istituto Adventista "Villa Aurora" FI



«LE OPPRESSIONE COMPIUTE SOTTO IL SOLE» (QO 4,1)

Riguardo all'oppressione il Qohelet parte da una constatazione paradossale e da una proposta insolita. Da una constatazione paradossale perché le oppressioni alle quali si allude nel primo versetto sembrano quasi sincroniche e parallele all'esistenza del sole stesso: «Oppressioni che si commettono sotto il sole» (v. 1). C'è la constatazione del fatto che lì dove c'è vita purtroppo c'è anche l'oppressione. È una costante paradossale.

Perché se c'è una convinzione comune a tutti gli esseri umani è quella di odiare l'oppressione. Di non volerla, né quando è subita, né quando noi stessi siamo spinti a perpetuarla. Per quale motivo dunque constatiamo invece una permanenza, anzi un aggiornamento costante dell'oppressione? Ogni intento di superarla sembra rigenerarla, trasformarla in forme insolite, ambivalenti e più insidiose.

La proposta insolita del Qohelet consiste nel suggerire non uno sradicamento dell'oppressione ma una riflessione su essa. L'oppressione sembra fare parte costitutiva della vita e quindi la prima cosa che s'impone è di provare a capire questa costante. «Mi sono messo poi a considerare tutte le oppressioni» (v. 1). La riflessione sull'oppressione quindi deve precedere l'intento di cancellarla. Questo non significa che uno non debba opporvisi e provare a creare un mondo senza oppressioni. Ma prima di farlo conviene capire. Capire questa paradossalità. Il cammino della riflessione è un cammino lento. Non ci sono molte promesse. Non ci sono risposte che colpiscono nel segno. Per questo motivo gli impazienti zeloti, morali o sociali, scelgono la via non riflessiva, la via eroica e militante che punta a sradicare tutte le oppressioni. Subito. A prescindere. Suona bene e suona convincente ma i risultati sono deludenti perché l'oppressione continua ad esserci anche in virtù di quelli interventi che intendevano sradicarla.

Nel Qohelet manca una prescrizione morale diretta e sempre esplicita riguardo i vari temi essenziali della vita, compresa l'oppressione. Il suo sguardo è più "descrittivo" che "prescrittivo". Non punta a moralizzare l'esistenza ma, tramite una riflessione descrittiva di ciò che la realtà è, articola comunque una chiamata a resistere in favore della vita. La morale del Qohelet è una morale indiretta, implicita, misurata, diversificata, non purista, non ideologica, più lenta, non manichea, né perfezionista. Punta a capire prima di cambiare perché a volte il cambiamento che vuole tutto alla fine non cambia nulla. Il gattopardismo goliardico e rivoluzionario dei puristi al dunque del conguaglio della storia porta, in realtà, un bottino magro ed inconsistente. La morale del Qohelet invece è sobria, si accontenta anche di poco ma quel poco dura. Diventa radice, struttura, modo di essere. C'è la descrizione della paradossalità della vita e quindi anche il richiamo implicito a fare qualche cosa ma senza l'ossessione della purezza o del perfezionismo etico. La saggezza si trova proprio in questo. La saggezza è proprio questo. È la capacità

non di cambiare tutto ma di cambiare ciò che è possibile e soprattutto nel saper distinguere ciò che è possibile e ciò che per il momento è inessenziale. La saggezza del Qohelet non è una morale né dell'ideale, né della convinzione. È una morale del possibile e del conveniente.

Questo suona come rassegnazione ma è in realtà saggezza. Chi non comprende le oppressioni tenderà a combatterle ma combatterà quelle forme che lui conosce dimenticando le forme nuove che il suo stesso combattimento crea. Questo è successo nel passato e succede nel presente. Le rivoluzioni che hanno liberato da alcune oppressioni (comunismo ecc.) hanno spesso poi creato delle nuove oppressioni ancora più perverse (totalitarismo ecc.). I salutisti che puntavano a combattere alcuni flagelli sociali (alcolismo, dipendenze) hanno partorito il “proibizionismo” che ha prodotto altro tipo di oppressione paradossalmente attraverso l'estremizzazione di alcune virtù.

Il Qohelet, riflettendo, capisce tre cose importanti riguardo all'oppressione. Primo, che le oppressioni peggiori e più dure da sradicare sono quelle “inconsapevoli” portate avanti proprio da coloro che pensano di non averle; da persone che si vogliono buone e generose. Amici e parenti stretti che pensano che la bontà e generosità creino sempre benessere a prescindere. È il tipico paternalismo che si concentra sul che cosa e non sul come, né sul chi. L'oppressione non è solo un fatto d'imposizione di pesi illegittimi ma soprattutto è il mancato riconoscimento della dignità altrui. Secondo, l'oppressione non nasce sempre dalla cattiveria o dalla malvagità ma semplicemente dal legittimo e spontaneo desiderio di riuscire nella vita, senza però rendersi conto dell'esclusione, del dolore e della sofferenza che questo può creare in altri. Qui c'è convinzione e dedizione senza empatia né sobrietà. Terzo, chi subisce una oppressione dovrebbe essere il primo a non perpetuarla. Invece capita spesso che gli oppressi, nel loro intento di liberarsi, creano simultaneamente altre oppressioni. Le vittime facilmente si convertono in oppressori.

La riflessione del Qohelet si rivela dunque necessaria perché ci ricorda che l'oppressione è più diffusa di ciò che pensiamo, è multiforme perché ha delle forme di manifestazioni insolite e insospettate ed è paradossale perché la si può riscontrare anche in persone apparentemente buone, gentili e generose. Bisogna dunque combattere

l'oppressione ma combatterla con saggezza. E combatterla con saggezza significa a volte non poter completamente cancellarla perché, non di rado, è intrecciata col bene, con il desiderio legittimo di voler sopravvivere, con l'intento di essere generosi e di voler aiutare. Ma una cosa comunque rimane chiara: si deve e si può comunque portare sempre consolazione. «Non hanno chi li consoli» (v.1). Essere mediatori di consolazione e ridurre al massimo il coefficiente oppressivo, ecco la morale del Qohelet e della sua saggezza realistica.